

Enrico Furlan

# Il principialismo di Beauchamp e Childress

Una ricostruzione  
storico-filosofica

FrancoAngeli



Saggi

STUDI E RICERCHE DI BIOETICA E SCIENZE UMANE

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## *Studi e Ricerche di Bioetica e Scienze Umane*

Diretta da Corrado Viafora

L'orizzonte entro cui la Collana si colloca è determinato da una ben precisa idea di bioetica e insieme dall'attenzione alla particolare situazione della bioetica in Italia. L'affermazione della piena continuità tra etica e bioetica, l'impegno a integrare nel paradigma etico dimensione normativa e dimensione di senso, l'orientamento a una prospettiva globale che sappia accogliere le sfide aperte dall'impatto della tecnica sia sulla vita umana che sulla vita animale e sull'ambiente: sono questi gli elementi che qualificano l'idea di bioetica cui la Collana si ispira.

Quanto alla situazione della bioetica in Italia, l'aspetto che la Collana intende focalizzare è l'istituzionalizzazione in atto della bioetica, che da movimento culturale in senso ampio sta sempre più penetrando nelle istituzioni sanitarie e in quelle della formazione e della ricerca universitarie. Accompagnare questo processo, attraverso una sistematica interazione tra bioetica e scienze umane, è lo specifico obiettivo di questo progetto editoriale.

Per garantirne la qualità scientifica, i volumi della Collana Studi e Ricerche di Bioetica e Scienze Umane sono sottoposti al referaggio anonimo di due esperti.

**Comitato di redazione:** *Enrico Furlan* (Università di Padova); *Francesca Marin* (Università di Padova); *Kathrin Ohnsorge* (Università di Padova); *Mariassunta Piccinni* (Università di Padova); *Corinna Porteri* (IRCCS Fatebenefratelli, Brescia); *Gian Paolo Terravecchia* (Università di Padova); *Marta Trevisan* (Università di Padova); *Silvia Tusino* (Università di Padova).

**Comitato scientifico:** *Stefano Allievi*, Sociologia (Università di Padova); *Anna Aprile*, Medicina legale (Università di Padova); *Giampaolo Azzoni*, Filosofia del diritto e biodiritto (Università di Pavia); *Vincenzo Baldo*, Salute pubblica (Università di Padova); *Camillo Barbisan*, Bioetica e sanità (Azienda Ospedaliera di Padova); *Romana Bassi*, Filosofia morale e bioetica (Università di Padova); *Paolo Becchi*, Filosofia del diritto e bioetica (Università di Genova); *Giorgio Bonaccorso*, Neuroscienze e teologia (Istituto di Teologia Pastorale “S. Giustina”, Padova); *Paolo Bonaldo*, Biologia applicata (Università di Padova); *Pascal Borry*, Bioetica (KU Leuven, Belgio); *Simone van der Burg*, Responsible Research and Innovation (Wageningen University & Research, Paesi Bassi); *Mino Conte*, Pedagogia (Università di Padova); *Andrea Crisanti*, Microbiologia (Università di Padova); *Antonio Da Re*, Filosofia morale e bioetica (Università di Padova); *Roberto Dell’Oro*, Teologia morale e bioetica (Loyola Marymount University, LA, USA); *Barbara De Mori*, Bioetica animale (Università di Padova); *Piergiorgio Donatelli*, Filosofia morale e bioetica (Sapienza Università di Roma); *Luca Fabris*, Medicina molecolare e traslazionale (Università di Padova); *Marcello Ghilardi*, Studi interculturali (Università di Padova); *Graziano Martello*, Biologia molecolare (Università di Padova); *Francesca Menegoni*, Filosofia morale (Università di Padova); *Paola Milani*, Pedagogia (Università di Padova); *Roberto Mordacci*, Filosofia morale e bioetica (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano); *Laura Palazzani*, Filosofia del diritto e bioetica (LUMSA, Roma); *Elena Pariotti*, Diritti umani (Università di Padova); *Saverio Parisi*, Malattie infettive (Università di Padova); *Maria Cristina Parolin*, Microbiologia (Università di Padova); *Stefano Piccolo*, Biologia molecolare (Università di Padova); *Telmo Pievani*, Filosofia della biologia (Università di Padova); *Piera Poletti*, Organizzazione sanitaria (Università di Padova); *Andrea Porcarelli*, Pedagogia (Università di Padova); *Vincenzo Rebba*, Economia sanitaria (Università di Padova); *Massimo Reichlin*, Filosofia morale e bioetica (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano); *Anne-Marie Slowther*, Organizzazione sanitaria e comitati etici (Warwick Medical School, Gran Bretagna); *Mariachiara Tallacchini*, Scienza, tecnologia e diritto (Università Cattolica, Piacenza); *Ines Testoni*, Death studies (Università di Padova); *Gianni Tognoni*, Epidemiologia e ricerca clinica (Istituto Mario Negri Sud); *Libero Vitiello*, Biologia applicata (Università di Padova); *Vittorina Zagonel*, Oncologia medica (IOV, Padova); *Renzo Zanotti*, Teoria del nursing (Università di Padova).

Enrico Furlan

# **Il principialismo di Beauchamp e Childress**

Una ricostruzione  
storico-filosofica

FrancoAngeli

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>Avvertenza</b>	»	11
<b>1. La genesi</b>	»	13
1. La “svolta normativa” nella filosofia morale anglosassone	»	13
1.1. La fase metaetica della filosofia morale anglosassone	»	13
1.2. La svolta normativa degli anni '70 e la sfida dell'etica applicata	»	20
2. La rivoluzione in biomedicina e la nascita della bioetica	»	25
2.1. Ambiguità del progresso biomedico e rilevanza etico-filosofica delle novità della biomedicina	»	25
2.2. Come la medicina ha salvato la vita dell'etica	»	36
3. L'incontro di Beauchamp e Childress al <i>Kennedy Institute of Ethics</i>	»	39
3.1. I primi anni del <i>Kennedy Institute of Ethics</i>	»	39
3.2. Tom Beauchamp e James Childress	»	44
3.3. L'idea di <i>Principles of Biomedical Ethics</i>	»	48
4. La <i>National Commission</i> e il <i>Belmont Report</i>	»	51
4.1. Origine, mandato e risultati della <i>National Commission</i>	»	52
4.2. Il <i>Belmont Report</i> : struttura e contenuti	»	55
4.3. Il complesso rapporto tra <i>Belmont Report</i> e <i>Principles of Biomedical Ethics</i>	»	58
4.4. Il dibattito sul significato dell'esperienza della <i>National Commission</i>	»	62
Conclusione	»	65

<b>2. La struttura teoretica</b>	pag.	66
1. La giustificazione dell'approccio	»	69
1.1. Tre modelli della giustificazione in etica	»	69
1.2. L'equilibrio riflessivo e la strategia coerentista	»	73
1.3. La teoria della "common morality"	»	77
2. Le norme morali fondamentali	»	84
2.1. Caratteristiche generali delle norme	»	84
2.2. Principi (e diritti)	»	86
2.3. Virtù e ideali morali	»	100
3. I processi (o metodi) per rendere operativo l'approccio	»	103
3.1. La specificazione	»	104
3.2. Il bilanciamento	»	106
4. Il problema dello "statuto morale"	»	109
4.1. Teorie sullo statuto morale	»	111
4.2. Linee guida sullo statuto morale	»	117
Conclusione	»	121
<b>3. Conclusioni: punti di forza e problemi ancora aperti</b>	»	123
1. I punti di forza	»	124
2. Alcune critiche "classiche"	»	126
3. I problemi ancora aperti	»	128
<b>Tabelle</b>		
Tabella A – Confronto sinottico tra le otto edizioni di <i>Principles of Biomedical Ethics</i>	»	131
Tabella B – Questioni specifiche trattate nei capp. 4-8 di PBE8	»	132
<b>Bibliografia</b>	»	135
<b>Indice dei nomi</b>	»	143



## Introduzione

Nel corso del 1979, uscì per i tipi della Oxford University Press la prima edizione di una delle opere che più profondamente e più stabilmente hanno influenzato e plasmato il campo della bioetica: *Principles of Biomedical Ethics* di Tom Beauchamp e James Childress. Si tratta di un testo continuamente rivisto e ampliato nel corso di quarant'anni – nell'ottobre 2019 è uscita l'ottava edizione –, nel quale gli autori hanno messo progressivamente a punto il più influente modello di giustificazione del giudizio bioetico a livello internazionale, universalmente conosciuto come “principlismo”<sup>1</sup>.

Tale modello si propone un obiettivo ambizioso: consentire l'analisi delle questioni etiche poste dagli straordinari sviluppi della biomedicina e permettere di argomentare il relativo giudizio, senza dover fare riferimento a una singola teoria etica compiuta – su cui non esiste accordo – ma basandosi su alcuni fondamentali principi di medio livello condivisi dalla maggior parte delle teorie rivali. Questi principi (rispetto per l'autonomia, non maleficenza, beneficenza e giustizia) hanno finito per diventare il vocabolario di base di buona parte della riflessione bioetica in un contesto pluralistico, e sono progressivamente penetrati nel linguaggio giuridico, nei codici deontologici delle professioni sanitarie, nelle linee guida di carattere etico formulate dalle società scientifiche di ambito biomedico e nel lessico dei comitati etici.

1. L'etichetta “principlismo” (*principlism*, in inglese) venne coniata con intento critico e polemico da Clouser e Gert, due fra i più strenui oppositori dell'approccio di Beauchamp e Childress. Essa si è poi diffusa in letteratura, perdendo tuttavia la sua iniziale connotazione negativa, ed è stata alla fine accolta anche dai due ideatori del modello, i quali la usano in alternativa ad altre espressioni come “approccio principlista” o “approccio dei 4 principi”. Cfr. Clouser K.D., Gert B. (1990), “A Critique of Principlism”, *Journal of Medicine and Philosophy*, 15/2, pp. 219-236 (titolo a parte, la prima occorrenza del termine nel saggio è a p. 220).

Il successo della proposta di Beauchamp e Childress è stato accompagnato da due fenomeni: da un lato, la banalizzazione; dall'altro, uno scrutinio critico ampio e diffuso, ma non sempre in grado di seguire con attenzione la notevole parabola evolutiva del modello principialista nel corso dei decenni.

La banalizzazione è presto spiegata: la lettura integrale e continuativa di *Principles of Biomedical Ethics* – che oggi è un volume di 500 pagine, con un ampio e aggiornato corredo bibliografico – è un'esperienza intellettuale arricchente, ma impegnativa. Non pochi si accontentano della ripetizione manualistica dei quattro principi (il cosiddetto *Georgetown mantra*) e si limitano alla loro applicazione meccanica, senza cogliere la rilevanza del problema con cui si misurano i due pensatori statunitensi e l'interesse anche filosofico della loro strategia giustificativa.

La difficoltà di certa critica a mantenere una solida presa sul modello principialista dipende invece dalla notevole capacità degli autori di rivedere continuamente e talora radicalmente la loro proposta teoretica e pratica, proprio alla luce del dibattito in letteratura. Di edizione in edizione, l'approccio dei quattro principi si è profondamente trasformato, non solo incorporando idee e metodi proposti da critici ed estimatori, ma anche modificando in modo sostanziale la stessa strategia giustificativa adottata. In altre parole, mentre non pochi osservatori preparavano il funerale del principialismo<sup>2</sup>, l'approccio principialista evolveva e si trasformava (al punto che – come si vedrà nel corso del testo – l'aggettivo “principialista” appare oggi francamente riduttivo). Peraltro, anche il contesto italiano non è immune da questo rischio, soprattutto alla luce del fatto che l'unica traduzione italiana dell'opera di Beauchamp e Childress (*Principi di etica bio-medica*, 1999) è stata condotta – oltre vent'anni fa – sulla quarta edizione inglese (1994) e che da allora sono intervenuti cambiamenti molto profondi e aggiunte di fondamentale rilievo<sup>3</sup>.

A fronte di questi rischi (banalizzazione e difficoltà a tenere il passo con la continua evoluzione del modello) e alla luce della recente pubblicazione dell'ottava edizione di *Principles of Biomedical Ethics*, il presente studio si propone di offrire una ricostruzione storico-teoretica dell'approc-

2. Agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, per esempio, vi era negli Stati Uniti la diffusa convinzione che il principialismo fosse alle corde, una sorta di paziente gravemente malato, se non addirittura terminale. Emblematica in questo senso una raccolta di circa venti saggi sul principialismo, organizzata in quattro parti come una cartella clinica: 1) storia clinica del paziente; 2) diagnosi; 3) alternative di trattamento; 4) prognosi. Cfr. DuBose E.R., Hamel R.P., O'Connell L.J. (1994, eds.), *A Matter of Principles? Ferment in U.S. Bioethics*, Trinity Press International, Valley Forge, Pennsylvania.

3. Rimando all'*Avvertenza* per le indicazioni bibliografiche complete relative all'originale inglese e alla traduzione italiana.

cio principialista. Tale ricostruzione appare la premessa indispensabile non solo per promuovere un utilizzo non ingenuo dei principi, ma allo stesso tempo per consentire un rinnovato e consapevole dibattito critico, in vista dell'eventuale revisione del modello principialista – sulla cui necessità torneremo più avanti. In base a tali obiettivi, il testo è suddiviso in due parti principali.

Il *Capitolo 1* è dedicato alla ricostruzione della genesi dell'opera e del modello, attraverso un'indagine che mette a fuoco la temperie filosofica e il più ampio contesto storico-culturale in cui matura l'idea originaria di Beauchamp e Childress. Si tratta di un percorso articolato in quattro tappe, pensate per avvicinare progressivamente il lettore alla nascita del testo. La prima tappa è dedicata a identificare le ragioni della “svolta normativa” nella filosofia morale di area anglosassone, dopo i lunghi decenni di predominio della riflessione metaetica; la seconda approfondisce la rilevanza etico-filosofica dei radicali cambiamenti che segnarono la biomedicina dopo la seconda guerra mondiale e che portarono alla nascita della bioetica, soffermandosi su cinque grandi aree sulle quali si concentrò il dibattito (la genetica, la ricerca sugli esseri umani, i trapianti d'organo, la morte e il morire, la riproduzione umana); la terza tappa ricostruisce l'origine e le caratteristiche del *Kennedy Institute of Ethics* (presso la *Georgetown University* di Washington), il centro di ricerca dove i due autori si incontrarono a metà degli anni '70 e dove idearono e scrissero la prima edizione della loro fortunata opera; infine, la quarta tappa presenta e discute il complesso rapporto tra *Principles of Biomedical Ethics* e il celebre *Belmont Report*, sia per correggere la narrazione dominante, sia per restituire il dibattito sul senso dell'esperienza della *National Commission*, il primo comitato nazionale di bioetica della storia.

Il *Capitolo 2* si occupa invece di illustrare la struttura teoretica dell'opera, ossia la strategia giustificativa complessiva e i contenuti essenziali del modello principialista, così come esso si è venuto consolidando nel decennio 2009-2019, con l'attenzione a evidenziare le principali influenze filosofiche che hanno agito sui due pensatori americani (in particolare, quelle di Alan Donagan, William Frankena, William David Ross, Richard Brandt e John Rawls, ma senza dimenticare – per quanto riguarda l'aspetto metodologico – quelle di Henry Richardson e Norman Daniels). Anche il secondo capitolo è articolato in quattro momenti. Innanzitutto, si ricostruisce il modello ibrido di giustificazione cui sono approdati i due autori, mostrando come esso coniughi una componente fondazionalista (la teoria della *common morality*) con una componente coerentista (il metodo dell'equilibrio riflessivo), dando origine a una posizione teorica che propugna una bioetica globale, fondata su norme universalmente valide, sebbene non assolute. Quindi, ci si sofferma sulle norme fondamentali dell'approccio: dopo una

presentazione delle loro caratteristiche essenziali comuni, si mostra che esse includono ben più dei quattro principi classici con le relative regole, dal momento che gli autori riconoscono pari dignità e rilevanza anche a virtù morali, ideali morali e diritti umani. Il terzo momento è riservato alla presentazione dei due processi o metodi usati da Beauchamp e Childress per rendere effettivamente operativo l'approccio: la specificazione e il bilanciamento. Infine, ci si concentra sulla più consistente novità delle ultime tre edizioni, ossia la questione dello statuto morale: l'ampia presentazione della proposta dei nostri autori in merito è la premessa per evidenziarne i gravi problemi teoretici e per mettere in discussione l'effettiva capacità del modello di affrontare le questioni etiche più urgenti poste dalla biomedicina contemporanea, senza un adeguato impegno sul fronte antropologico e ontologico.

Sulla base del percorso svolto, le *Conclusioni* tracciano un bilancio dell'attuale configurazione del principialismo di Beauchamp e Childress, evidenziandone gli innegabili punti di forza, mostrando in che modo tale modello ha saputo rispondere parzialmente alle critiche ricevute e sottolineando tre seri problemi teorici ancora irrisolti su cui si dovrebbe concentrare il futuro dibattito critico.

## Avvertenza

Il modello di giustificazione del giudizio bioetico su cui verte il presente lavoro è stato descritto e difeso nella celebre opera di Tom Beauchamp e James Childress *Principles of Biomedical Ethics*. A ben vedere, tuttavia, tale opera non esiste, per lo meno come testo unitario stabile nel tempo. Tra la prima e l'ottava edizione vi sono infatti differenze teoretiche e contenutistiche molto profonde, fatto salvo il nucleo stabile dedicato ai principi di cui si parla nel titolo e che spiega il mantenimento di quest'ultimo. L'indicazione bibliografica completa è emblematica di tale complessità: Beauchamp T.L., Childress J.F. (1979<sup>1</sup>, 1983<sup>2</sup>, 1989<sup>3</sup>, 1994<sup>4</sup>, 2001<sup>5</sup>, 2009<sup>6</sup>, 2013<sup>7</sup>, 2019<sup>8</sup>), *Principles of Biomedical Ethics*, Oxford University Press, New York-Oxford.

Per tale motivo, sarà mia cura segnalare – sia nelle note, sia nel corpo del testo – a quale edizione si fa riferimento di volta in volta. Vista la frequenza con cui sarà citata l'opera, nelle note la indicherò per brevità con la sigla “PBE”, seguita immediatamente dal numero arabo dell'edizione ed eventualmente dall'indicazione della pagina (o delle pagine). Per esempio, la dicitura “PBE7, pp. 411-412” indica le pp. 411-412 della 7<sup>a</sup> edizione di *Principles of Biomedical Ethics*.

L'unica traduzione italiana a oggi esistente è quella condotta sulla 4<sup>a</sup> edizione originale inglese ed è uscita oltre vent'anni fa: Beauchamp T.L., Childress J.F., *Principi di etica biomedica*, a cura di F. Demartis, Le Lettere, Firenze 1999 (nei rari casi in cui vi farò riferimento, tale traduzione verrà indicata con la sigla “PEB4”). Ora che è uscita l'ottava edizione – che probabilmente sarà quella definitiva, data l'età dei due autori<sup>1</sup> – sarebbe fondamentale realizzarne la versione italiana.

1. Entrambi intorno agli ottant'anni: Tom Beauchamp è nato il 2 dicembre 1939, James Childress il 4 ottobre 1940.

Poiché, come si diceva, dall'edizione del 1994 a quella del 2019 sono intervenute riformulazioni, modifiche e integrazioni anche sostanziali in gran parte del testo, mi riferirò quasi esclusivamente alle edizioni più recenti, proponendo la traduzione dei passaggi più significativi. Ove non altrimenti segnalato, si intende che le traduzioni dall'originale inglese sono mie.

Per dar conto della genesi e della struttura teoretica dell'opera, nonché per segnalare i punti di forza e alcuni problemi ancora aperti, si farà riferimento a una letteratura in gran parte in lingua inglese. Per facilitare il lettore italiano, verranno proposti in traduzione alcuni dei passaggi più significativi. Anche in questo caso, se non diversamente segnalato, si intende che la versione dall'originale è mia.

## 1. La genesi

Per comprendere il senso e gli obiettivi di *Principles of Biomedical Ethics* è necessario innanzitutto mettere a fuoco la temperie filosofica e il contesto storico-culturale entro cui maturò l'opera, per lo meno nella sua prima edizione. Va da sé che un lavoro continuamente rivisto nell'arco di quarant'anni – e che ha accompagnato lo sviluppo stesso della bioetica – reca tracce di molteplici influssi, distribuite nel tempo. In questo primo capitolo, tuttavia, l'attenzione sarà concentrata unicamente sui fattori e le vicende utili a comprendere la *genesì* del testo e dell'approccio principialista ivi difeso. Sarà invece svolta nel Capitolo 2 la discussione delle ragioni che hanno successivamente indotto Beauchamp e Childress a introdurre nell'impianto teoretico originario modifiche molto rilevanti, oltre che a operare significative integrazioni contenutistiche.

Il percorso che verrà proposto nel presente capitolo si articola nei seguenti passaggi, che progressivamente conducono alla nascita dell'opera:

1. la “svolta normativa” nella filosofia morale anglosassone;
2. la rivoluzione in biomedicina e la nascita della bioetica;
3. l'incontro di Beauchamp e Childress al *Kennedy Institute of Ethics*;
4. l'esperienza della *National Commission*.

### 1. La “svolta normativa” nella filosofia morale anglosassone

#### 1.1. *La fase metaetica della filosofia morale anglosassone*

Dal punto di vista dell'etica normativa, la scena della filosofia morale anglosassone alla metà del secolo scorso appariva desolante. La gran parte degli studiosi di etica, infatti, si guardava bene dal discutere questioni morali sostanziali, tantomeno prendendo posizione, e si limitava invece a

raffinate analisi metaetiche, con particolare attenzione al linguaggio impiegato nella riflessione etica.

Per chiarire questa affermazione, è forse utile richiamare alcune distinzioni concettuali. Se in generale la filosofia morale può essere intesa come riflessione critica sull'esperienza della moralità, è opportuno distinguere al suo interno tre diversi ambiti<sup>1</sup>: la *metaetica*, l'*etica normativa* e la *casistica*.

Per *meta-etica* si intende quella parte della riflessione morale che si occupa di questioni che esulano dai problemi etici in senso stretto (in questo caso, il prefisso greco “*metà*” significa “dopo, oltre”). Tipiche questioni metaetiche sono quelle relative al significato dei termini usati in etica (*Che cosa vuol dire “giusto”?*, *Che cosa vuol dire “bene”?* ecc.), allo statuto ontologico dei valori (*I valori sono realtà oggettive o soggettive?*), al modo in cui si giustificano i giudizi etici (*Come si ragiona in morale?*) e alla fonte della forza obbligatoria delle norme morali (*Perché seguiamo – o dovremmo seguire – i principi morali?*)<sup>2</sup>. In altre parole, quando si fa metaetica non si entra nel merito dei problemi morali propriamente detti: per esempio, non ci si chiede se l'eutanasia sia eticamente giustificabile oppure quale sia il modo migliore di rispettare i partecipanti a una sperimentazione clinica o che doveri abbiamo nei confronti degli animali non umani. Ci si impegna piuttosto a rispondere, tra le altre, a domande relative al modo in cui ragioniamo in etica e alla validità o natura degli strumenti che utilizziamo nel farlo. In tal modo, a ben vedere, più che filosofia morale si sta facendo filosofia *della* morale.

Per *etica normativa* (o teoria normativa) si intende invece un insieme giustificato e coerente di “principi generali che prescrivono ciò che è giusto o bene fare”<sup>3</sup>. Le teorie normative sono generalmente<sup>4</sup> considerate come

1. Per un approfondimento dell'articolazione della filosofia morale, e segnatamente delle teorie etiche, si veda Mordacci R. (2003), *Una introduzione alle teorie morali. Confronto con la bioetica*, Feltrinelli, Milano (specialmente il cap. 1: “Metaetica, etica normativa, bioetica”, pp. 19-51). Un'altra efficace e concisa introduzione è offerta da Donatelli P. (2001), *La filosofia morale*, Laterza, Roma-Bari. Molto utile anche Da Re A. (2010), *Le parole dell'etica*, Bruno Mondadori, Milano (in particolare il cap. 3: “Metaetica ed etica normativa”, pp. 72-106).

2. Cfr. Mordacci R. (2003), *Una introduzione alle teorie morali*, cit., p. 22.

3. Ivi, pp. 29-30.

4. Ma non in modo unanime. Vi sono infatti autori, come Bernard Williams, i quali ritengono che la filosofia non dovrebbe proporsi di costruire teorie etiche sistematiche, perché la vita morale è troppo complessa e ricca di sfumature per poter essere catturata da una teoria. Cfr. Williams B. (1985), *Ethics and the Limits of Philosophy*, Fontana, London (trad. it. di R. Rini, *L'etica e i limiti della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1987). Si noti che Williams, nel suo classico stile provocatorio, intitolò l'ultimo capitolo di tale testo “Morality, the Peculiar Institution”, ove “peculiar institution” è un chiaro riferimento al modo in cui negli Stati Uniti veniva eufemisticamente chiamata la schiavitù, prima della guerra civile americana. Per una prima introduzione al pensiero di Williams, si veda Chappell S.G.,



il cuore della filosofia morale. In effetti, la ricerca e la giustificazione del principio o dei principi che devono orientare il giudizio morale e la riflessione sulla vita buona appaiono decisivi al fine di valutare come dovremmo vivere e di rispondere in modo non rapsodico agli interrogativi sollevati dai diversi ambiti in cui si svolge la nostra vita.

Per *casistica*, infine, si intende la riflessione normativa su specifiche questioni etiche o su particolari aree dell'esperienza umana. Si pensi, per esempio, all'etica degli affari, all'etica della comunicazione, all'etica sessuale o alla bioetica. Nell'ambito delle teorie normative più complete e strutturate, la casistica dipende in modo molto stretto dall'apparato concettuale della teoria stessa, configurandosi in buona parte come applicazione di tale quadro teorico a un settore particolare dell'esperienza (per tale motivo, si parla anche di *etica applicata*). Va però riconosciuto che non tutti ritengono necessario far riferimento a una teoria normativa vera e propria per affrontare i problemi etici particolari: in ambito bioetico, per esempio, sono noti i tentativi della cosiddetta "nuova casistica"<sup>5</sup> e, in parte, degli stessi Beauchamp e Childress di affrontare i dilemmi etici posti dalla biomedicina senza far riferimento a una teoria etica vera e propria, o per lo meno a una teoria etica pienamente sviluppata.

Torniamo ora a quanto si diceva a inizio paragrafo: la filosofia morale anglosassone nella prima metà del XX secolo non si occupò quasi per nulla di concrete questioni etiche (discorso morale di primo ordine) e si dedicò quasi interamente a problemi di tipo metaetico (discorso morale di secondo ordine)<sup>6</sup>. Per quanto ciò possa apparire sorprendente rispetto alla grande tradizione della filosofia morale occidentale, si trattò in realtà di un esito coerente con lo scetticismo morale allora dominante, ossia con la convinzione che non fosse possibile offrire una giustificazione razionale delle

Smyth N. (2018), "Bernard Williams", in Zalta E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2018 ed.), Metaphysics Research Lab, Stanford University (<https://plato.stanford.edu/archives/fall2018/entries/williams-bernard/>).

5. Cfr. Jonsen A.R., Toulmin S. (1988), *The Abuse of Casuistry. A History of Moral Reasoning*, University of California Press, Berkeley. Si vedano in particolare il Prologo (pp. 1-20) e il cap. 16 ("The Revival of Casuistry", pp. 304-332).

6. Alcuni studiosi fanno risalire a Henry Sidgwick il divorzio della speculazione etica di area anglosassone dalla discussione sui problemi concreti della vita morale. Con i suoi *The Methods of Ethics* (1874), Sidgwick si propose di rimediare a quella che considerava la confusione, incoerenza e dogmaticità della riflessione etica allora dominante (incarnata da William Whewell), impegnandosi nella ricostruzione dei fondamenti teoretici della disciplina, per conferirle l'universalità e la sistematicità che solo una teoria etica pienamente sviluppata può garantire. "Per un secolo, la filosofia morale in Gran Bretagna e negli Stati Uniti seguì l'esempio di Sidgwick. Da G.E. Moore, Ralph Barton Perry e W.D. Ross, passando per Charles Stevenson, fino a John Rawls e R.M. Hare, i filosofi discussero questioni teoretiche astratte senza riferimento a problemi concreti, questioni pratiche e circostanze reali" (Jonsen A.R., Toulmin S. (1988), *The Abuse of Casuistry*, cit. p. 280).

tesi etiche o addirittura che queste ultime fossero prive di significato. Nella temperie neopositivistica di inizio secolo, prevalse infatti la tesi secondo cui dotate di senso erano unicamente le proposizioni empiricamente verificabili (oltre che le tautologie). In questa prospettiva, le proposizioni etiche venivano ridotte a reazioni emotive di approvazione o disapprovazione, senza possibilità di qualsivoglia fondamento razionale, né tantomeno di essere giudicate vere o false. Emblematiche in questo senso sono le tesi del filosofo inglese Alfred Jules Ayer, il quale in *Linguaggio, verità e logica* sostenne che “essendo i giudizi etici mere espressioni di sentimenti, non è possibile nessuna determinazione della validità di un sistema etico, e anzi, non ha senso chiedere se un sistema sia vero o no”<sup>7</sup>. Ne consegue che l’argomentazione razionale in etica è impossibile e che le questioni di valore devono essere relegate all’ambito della soggettività. Tale posizione divenne presto dominante sia in Inghilterra, sia negli Stati Uniti, dove venne importata da Charles Stevenson. Questi infatti, mentre era iscritto ad Harvard, soggiornò a Cambridge “ove imperversava il positivismo logico continentale, con la sua critica radicale al linguaggio e ai concetti etici”<sup>8</sup>. Convinto da quelle tesi, le sviluppò – seppure in forma più moderata – prima nella sua dissertazione di dottorato (*Il significato emotivo dei termini etici*)<sup>9</sup> e in seguito in *Etica e linguaggio*<sup>10</sup>.

Appare ora più chiaro perché la maggior parte dei filosofi che si occupavano di morale nel periodo tra le due guerre, e anche oltre, ritenesse l’etica normativa un ambito da rifuggire sdegnosamente, lasciandola a politicanti e predicatori: il solo compito degno dello sforzo intellettuale di pensatori seri era quello di analizzare, con il massimo del rigore, il linguaggio e i metodi della riflessione morale, offrendone un’accurata tassonomia<sup>11</sup>.

7. Ayer A.J. (1936), *Language, Truth and Logic*, Gollancz, London (trad. it. a cura di G. De Toni, *Linguaggio, verità e logica*, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 143-145).

8. Jonsen A.R. (1998), *The Birth of Bioethics*, Oxford University Press, New York, p. 72. Si noti come Jonsen consideri la svolta metaetica nella filosofia morale statunitense come una corruzione dell’originale spirito del pensiero morale americano, dovuto all’influenza di correnti straniere, britanniche in particolare. Cfr. *ivi*, pp. 66-71.

9. Le cui tesi sono riassunte in due saggi pubblicati sulla nota rivista “Mind”: Stevenson C.L. (1937), “The Emotive Meaning of Ethical Terms”, *Mind*, 46/181, pp. 14-31, e Id. (1938), “Persuasive Definitions”, *Mind*, 47/187, pp. 331-350.

10. Stevenson C.L. (1944), *Ethics and Language*, Yale University Press, New Haven (trad. it. di S. Ceccato, *Etica e linguaggio*, Longanesi, Milano 1962).

11. Va ribadito, a scanso di equivoci, che non tutti i filosofi morali attivi in quel periodo rientrano in questa descrizione. Per esempio, uno dei più importanti e influenti pensatori morali inglesi della seconda metà del ’900 – Richard Mervyn Hare – era piuttosto infastidito dall’accusa che per molti decenni la filosofia morale fosse stata praticamente irrilevante: “Poiché mi sono dedicato alla filosofia negli anni ’40 principalmente per aiutare a risolvere i problemi pratici, posso forse essere perdonato se trovo [tale accusa] un po’ irritante” (Hare R.M. (1986), “Why Do Applied Ethics?”, in DeMarco J.P., Fox R.M.

L'ampia prevalenza della riflessione metaetica – connessa o meno alla tesi dell'impossibilità di giustificare razionalmente una teoria normativa<sup>12</sup> – condusse al totale disimpegno di molti filosofi morali rispetto alle questioni dell'etica pratica:

Mentre la filosofia morale si affaticava con le questioni metaetiche, avvenivano l'olocausto, i processi di Norimberga, Hiroshima, la corsa al nucleare, le purghe di McCarthy e il Rapporto Kinsey, senza quasi un sussurro da parte della maggior parte dei cultori della metaetica. Pochi filosofi della politica, come Hannah Arendt e Sidney Hook, si pronunciarono con grande forza rispetto ad alcuni di questi eventi, ma i filosofi morali conservarono la loro beata quiete<sup>13</sup>.

L'ironica amarezza di queste parole di Jonsen rappresenta con efficacia uno degli effetti più problematici del predominio della metaetica: la crescente sterilità, futilità e irrilevanza della filosofia morale. Nel secondo dopoguerra, tale esito cominciò a essere denunciato da una nuova generazione di pensatori, su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nel suo bilancio sullo stato della filosofia morale di metà secolo<sup>14</sup>, il filosofo statunitense William Frankena ammise che essa veniva da più parti accusata di aver

(eds.), *New Directions in Ethics*, cit., pp. 225-237; citazione a p. 225). La tesi (tradizionale) di Hare è la seguente: non è possibile per i filosofi morali offrire utili contributi alla soluzione di concreti problemi pratici se non facendo buona filosofia, il che include anche la riflessione metaetica. Di più, anche i filosofi totalmente dedicati alla metaetica contribuiscono indirettamente alla soluzione dei problemi pratici – a patto ovviamente che propongano una riflessione di qualità: “Non è facile realizzare una qualsivoglia utile applicazione della teoria alla pratica se non si dispone di una teoria sostenibile, o per lo meno di una chiara e coerente comprensione delle mosse teoretiche cui si ricorre” (ivi, pp. 225-226). È tuttavia significativo quanto lo stesso Hare dichiarò nel corso di una delle prime conferenze sui problemi emergenti della bioetica: “Forse, l'unico contributo del filosofo alla soluzione di questi problemi è la chiarificazione delle proprietà logiche di parole difficili come sbagliato” (Hare R.M. (1977), “Medical Ethics: Can the Moral Philosopher Help?”, in Spicker S.F., Engelhardt H.T. (eds), *Philosophical Medical Ethics: Its Nature and Significance*, Reidel, Boston, pp. 49-61).

12. Anche pensatori che avevano sostenuto tesi meno radicali rispetto alla possibilità di una trattazione razionale dell'etica, come per esempio G.E. Moore, privilegiarono le analisi metaetiche. Nei suoi *Principia Ethica*, pur riconoscendo che la soluzione dei problemi pratici della vita morale fosse il fine ultimo della riflessione etica, Moore sostenne che la risposta a tali problemi non potesse essere validamente ottenuta senza prima aver risposto a problemi fondamentali come quelli del significato di parole come “buono” e “giusto”: “Senza dubbio l'etica si occupa della domanda su quale sia una condotta buona. Ma, occupandosi di ciò, ovviamente non comincia dall'inizio se non è pronta a dirci che cosa intende per 'buona' e per 'condotta'” (cfr. Moore G.E. (1903), *Principia Ethica*, Cambridge University Press, Cambridge, Ch. 1, § 2, p. 5).

13. Jonsen A.R. (1998), *The Birth of Bioethics*, cit., p. 75.

14. Frankena W.K. (1951), “Moral Philosophy at Mid-Century”, *The Philosophical Review*, 60/1, pp. 44-55.

perso contatto col proprio tempo (*incongnizant of the times*), oltre che di essere inconsapevole della sua funzione normativa e con ciò irrilevante<sup>15</sup>. Pur non essendo completamente d'accordo con tale giudizio, Frankena si diceva dispiaciuto per la “tendenza della recente filosofia morale di evitare di assumersi il compito normativo di guidare l'azione umana”<sup>16</sup>, sottolineando come l'avventurarsi nell'etica pratica avrebbe potuto aiutare la stessa attività teoretica, liberandola dal pericolo dell'astrattezza e della sterilità<sup>17</sup>.

Qualche anno più tardi, la filosofa inglese Mary Warnock – che successivamente svolse anche importanti ruoli pubblici<sup>18</sup> – fu ancora più *tranchant*:

Una delle conseguenze del considerare l'etica come analisi del linguaggio etico è [...] la crescente banalità (*triviality*) della disciplina. [...] Un aspetto della banalizzazione della disciplina è il rifiuto da parte dei filosofi morali in Inghilterra di sostenere alcuna tesi morale. [...] La concentrazione sul tipo più generale di linguaggio valutativo, combinata con il timore di commettere la fallacia naturalistica, ha portato spesso a discussioni sulla valutazione della frutta o sulla scelta dell'equipaggiamento per giochi immaginari, e l'etica come disciplina seria è stata progressivamente negletta. Credo tuttavia che i giorni più noiosi siano alle nostre spalle<sup>19</sup>.

La banalizzazione che incombeva su una filosofia morale arroccata nell'analisi linguistica ci è confermata da un altro filosofo britannico: Stephen Toulmin. In una nota del suo corposo lavoro – scritto con Jonsen – sulla storia della casistica<sup>20</sup>, Toulmin narra di un seminario di etica tenutosi a Oxford nei primi anni '50 (di cui egli stesso era stato co-sponsor) in cui la discussione si concentrò per gran parte sulla questione se e a quali condizioni si possa descrivere come *moralmente* offensivo indossare una cravatta male abbinata. Si trattava, va detto, di un esempio usato nel contesto di una discussione sul problema dei confini (*boundaries*) tra legge, moralità ed etichetta, ma è significativo che molti partecipanti al seminario la consi-

15. Cfr. *ivi*, p. 44.

16. *Ivi*, p. 55.

17. Cfr. *ivi*, p. 50.

18. Il suo nome è infatti legato al lavoro di due importanti commissioni da lei presiedute. La prima, che operò dal 1974 al 1978, si occupò dell'inserimento dei minori con disabilità nella scuola (The Warnock Report (1978): *Special Educational Needs. Report by the Committee of Enquiry into the Education of Handicapped Children and Young People*). La seconda, attiva dal 1982 al 1984, si occupò dei problemi etici collegati ai nuovi trattamenti per favorire la fertilità e alla ricerca sugli embrioni umani. Il lavoro di tale commissione esitò nel celebre The Warnock Report (1984): *Report of the Committee of Enquiry into Human Fertilisation and Embryology*.

19. Warnock M. (1960), *Ethics Since 1900*, Oxford University Press, London, pp. 203-204.

20. Cfr. Jonsen A.R., Toulmin S. (1988), *The Abuse of Casuistry*, cit., nota 18 relativa al cap. 15, p. 394.

derassero una questione meramente formale, e che quindi fosse irrilevante discuterla rispetto a una vicenda di crudeltà su minori o, appunto, rispetto a un caso di cravatte sguaiatamente colorate<sup>21</sup>.

L'“impotenza” normativa della filosofia morale appariva in modo particolarmente accentuato negli Stati Uniti, come venne sottolineato sempre da Toulmin in un suo celebre articolo<sup>22</sup>, su cui dovremo tornare più diffusamente. L'aspetto interessante della sua analisi, che per buona parte conferma le valutazioni che abbiamo già visto, concerne l'esito pratico di questo disimpegno normativo della filosofia morale: il campo dei dibattiti etici concreti divenne preda di uno scontro irresolubile tra dogmatisti e soggettivisti.

Durante i primi sessant'anni circa del XX secolo, due cose caratterizzarono la discussione delle questioni etiche negli Stati Uniti [...] Da un lato, l'analisi teoretica dei filosofi morali si concentrò su questioni della cosiddetta metaetica. [...] Dall'altro, in circoli meno accademici, i dibattiti etici finivano sistematicamente in stallo [tra dogmatisti e relativisti].

[...] Per coloro che cercavano un modo “razionale” di risolvere il disaccordo etico, iniziò un periodo di frustrazione e perplessità [...] Essi si rivolgevano inutilmente ai filosofi per un orientamento: speravano di ottenere da loro commenti intelligenti e perspicaci sulla sostanza delle questioni etiche, e ricevevano invece solo classificazioni analitiche che miravano a inquadrare concettualmente le questioni etiche, non a risolverle<sup>23</sup>.

Nel complesso, dunque, nella prima parte del '900 l'etica normativa venne sostanzialmente negletta dalla maggioranza dei filosofi morali di area anglosassone, con grave delusione di chi continuava invece a ritenere centrale la discussione dei problemi etici concreti, come era sempre stato nella filosofia morale classicamente intesa<sup>24</sup>. Memorabile in questo senso la

21. Cfr. *ivi*, p. 283.

22. Toulmin S. (1982), “How Medicine Saved the Life of Ethics”, *Perspectives in Biology and Medicine*, 25/4, pp. 736-750.

23. *Ivi*, p. 736.

24. Significativa la testimonianza di un altro dei grandi pionieri della bioetica: Daniel Callahan, fondatore nel 1969 dell'*Hastings Center*, il primo centro di bioetica del mondo. In un suo interessante articolo sugli albori della bioetica, questi racconta della sua delusione quando nel 1956 approdò al Dipartimento di filosofia ad Harvard: vi trovò un ambiente freddo, impersonale, competitivo, del tutto disinteressato all'etica normativa, perché completamente assorbito da fastidiose e inconcludenti preoccupazioni metaetiche direttamente importate da Oxford. Secondo Callahan, la svolta avvenne agli inizi degli anni '70, con la fondazione della rivista *Philosophy and Public Affairs* e con la pubblicazione di *A Theory of Justice* di Rawls. Cfr. Callahan D. (1999), “The Hastings Center and the Early Years of Bioethics”, *Kennedy Institute of Ethics Journal*, 9/1, pp. 53-71 (specialmente pp. 54-56).